

L'INNOVAZIONE PORTA SVILUPPO
L'EUROPA DEVE PUNTARE A QUESTO

IL DILEMMA DELLE REGOLE NON IMBRIGLIARE AZIENDE E MERCATI

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

Troppe regole, molte delle quali inutili, poca innovazione. E, soprattutto, un errore di percezione che analizzeremo. Gli echii dei rapporti Draghi e Letta sono accompagnati da un numero persino eccessivo di consensi (un conformismo sospetto) e, per ora, da un deserto di azioni concrete. La semplificazione delle procedure e la ricerca di maggiori dimensioni delle imprese, in un mercato unico più forte e competitivo, sono i caposaldi dei due rapporti.

Le difficoltà che incontra Unicredit nella sua

avventura tedesca con Commerzbank richiamano le antiche ostilità e i pregiudizi che fermarono Pirelli con Continental nel 1991. Solo uno dei tanti esempi di aggregazioni che tutti vorrebbero purché non si venga aggregati. Domanda: i rapporti Draghi e Letta ce li siamo già messi, educatamente, alle spalle? Sugli obiettivi, ovviamente, sono tutti d'accordo.

Sul modo di arrivarci, e soprattutto sui tempi per cogliere traguardi indispensabili per il futuro delle nuove generazioni, è aperta una fase di ripensamento indotta dalle difficoltà soprattutto dell'industria tedesca e dall'automotive che ne è il principale traino.

LE REGOLE SERVONO SE LIBERANO L'INNOVAZIONE

L'Europa procede spesso in modo troppo dogmatico
anche sulle cause giuste come i diritti umani e il clima

Più consapevolezza, altrimenti la democrazia finirà
in mano ai big tech che nessuno ha il coraggio di tassare

Ma, nota Stefano Manocchi su *Il Sole 24 Ore*, ci troviamo in un angoscioso limbo nel quale non si sa quale sarà la direzione di un Green deal rivisto, per esempio sui carburanti sintetici, in chiave di neutralità tecnologica per abbattere le emissioni. La produzione industriale europea rallenta. Si investe poco nell'Intelligenza artificiale. Il venture capital europeo è un decimo di quello americano.

Ciò che manca, anche sul fronte interno, non solo europeo, è una discussione più aperta e sincera sulla politica industriale che vogliamo perseguire. Non solo sui costi della transizione, ecologica e digitale,

ma anche sugli oneri — ancora maggiori se non disastrosamente ingenti — di non adeguarsi. Si parla molto dei primi, poco dei secondi. E la verità è che non si può stare in mezzo. Con tante regole, troppe, non sapendo quali saranno confermate, quali cambiate. Questo è il punto essenziale.

Inoltre, l'innovazione va cercata, sorretta, sostenuta. Non è accettabile che i giovani che vogliono dar vita a nuove iniziative si sentano scoraggiati e preferiscano emigrare. E non è il modo migliore di promuovere il progresso quello di finanziare più il sostegno del vecchio rispetto dell'incettivo al nuovo. Ci sono imprese che na-

scono e imprese che muoiono. La respirazione artificiale di queste ultime non deve soffocare i vagiti delle prime.

Le idee



Giovanni Tamburi nel suo libro *Fare sistema in Italia* (Class editori) si stupisce che non vi sia, da parte del governo Meloni, alcuna misura a sostegno delle fusioni industriali, della ricerca di maggiori dimensioni competitive, favorendo anche quotazioni meno costose e burocratiche, alleggerendo biblici prospetti (migliaia di pagine) che non legge nessuno. Roberto Sommella nel suo ultimo libro *Al Verde* (Rubbettino) — il titolo suggerisce più il rischio dell'impoverimento che l'ansia della transizione ecologica — ha il merito di proporre una discussione senza infingimenti o ipocrisie.

La tesi di Sommella è estrema, ma bene così, anche se sono legittimi dubbi e riserve, lo spartiacque è più chiaro. «Se l'Europa fa le norme come fosse l'unico continente del pianeta le si ritorceranno contro, questo a dispetto di tutte le migliori intenzioni, dalla lotta al riscaldamento climatico alla sacrosanta difesa dei diritti umani. *L'homo sapiens* deve tornare ad avere la meglio sull'*homo legislativus* e sull'*homo digital*. Altrimenti governeranno le macchine o peggio le armi. E le democrazie cederanno il passo ai regimi».

Nella sua analisi, Sommella ripercorre le tappe di quella che chiama una disastrosa cessione di sovranità degli Stati ai nuovi monopolisti che peraltro influenzano le democrazie tentando di comprarsela. «A queste multinazionali che si sono fatte prima monopolio dei dati personali e poi mercato delle identità digitali — scrive Sommella — verrà la tentazione di ergersi come unica forma di democrazia diretta dove è possibile farsi governare da un algoritmo o da un prodotto dell'intelligenza artificiale. Si stanno erigendo regole stabili esclusivamente in modo dogmatico — prosegue Sommella — come quelle contabili sui debiti pubblici o quelle per produrre energia pulita, per cui nel nostro continente, alla fine, costerà meno costruire un carrarmato che un'auto. Il settore automobilistico, che ha fatto la storia dello sviluppo del Novecento, si ridurrà a diventare un gigantesco comparto di produzione di beni di lusso o di riciclo di materiale elettrico e di componentistica».

Sommella ricorda, a mo' di provocazione, per scuotere l'*homo sapiens* dal suo apparente torpore, che per funzionare ogni giorno il cervello umano consuma l'equivalente di energia di una lampada a

led, mentre l'intelligenza artificiale brucia la produzione di una media centrale nucleare.

Questa osservazione ci porta all'analisi di un ennesimo paradosso. Alle troppe regole che gravano sull'industria, che deve inseguire e ristrutturarsi, si contrappone l'incapacità dei governi di disciplinare, indirizzare, ma prima di tutto comprendere, le nuove attività che alimentano peraltro poteri nocivi all'assetto delle democrazie rappresentative.

Questa miopia appare favorita da un errore di percezione piuttosto diffuso. Stiamo costruendo un'economia della conoscenza nella quale il virtuale sembra assolutamente privo di materialità da essere oltre che affascinante, impalpabile e pulito. Apparentemente senza alcun dispendio di energia e privo di impronta carbonica. Si è discusso molto sull'opportunità o meno di tassare le plusvalenze sulle criptovalute. La proposta di legge di Bilancio è di portare l'aliquota dal 26 al 42%. La ragione è quella esclusivamente finanziaria e ciò solleva dubbi sull'equità di trattamento con altri impieghi.

In realtà, nell'ottica della transizione ecologica, queste attività andrebbero gravate, se mai si potesse in linea di principio, per il loro abnorme consumo di energia, non per i rendimenti altamente variabili che offrono (o minacciano). Secondo uno studio pubblicato sulla rivista specializzata *Earth's Future*, che si riferisce solo al periodo 2020/21, l'attività di *mining* delle criptovalute pone questo settore al ventisettesimo posto tra Paesi consumatori di energia. Sostanzialmente metà dell'Italia. Ma nell'immaginario collettivo la smaterializzazione delle valute, in questo caso parliamo solo di Bitcoin e simili, sembra essere leggera come l'aria. I data center sono sempre più energivori (dall'1 all'1,5% dell'elettricità prodotta). Ogni immagine, ogni testo creato con ChatGpt ha un suo costo in termini di energia consumata. Ma non ne abbiamo neppure la consapevolezza. E in un mondo ideale andrebbero tassate tutte le domande inutili che ormai compongono una gigantesca biblioteca delle banalità. Ma le regole, eccessive, insistiamo nel metterle su chi insegue, affannato, non su chi fugge, già ricco di un potere incontrollabile oltre che di redditi e patrimoni che nessuno osa tassare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il saggio/1 Le riflessioni di Roberto Sommella su pregi e limiti della green economy



Il saggio/2 Perché non si semplifica l'accesso alla Borsa? Le idee di Giovanni Tamburi